Anno VI - 1853 - N. 349

L'OPINIONE

Martedì 20 dicembre

Torino	Anno L. 40	Semestre L. 22	Trimestre L. 12
Provincie .	id. » 44	id. » 24	id. » 13
Svizzera e Toscana	id. » 54	id. » 30	id. » 16
Francia .	id. » 58	id. » 32	id. » 17
Belgio ed altri Stati	id. » 62	id. » 34	id. » 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, secondo cortile, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche.
Le lettere, i richiami, ecc. debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'*Opinione*.
Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. — Annunzi, cent. 25 per linea. — Prezzo per ogni copia cent. 25.

Anno 7°

ASSOCIAZIONE ALL'OPINIONE per l'anno 1854

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino . . .	L. 40	L. 22	L. 12
Provincie . .	» 44	» 24	» 13
Svizzera, Toscana	» 54	» 30	» 16
Francia . . .	» 58	» 32	» 17
Belgio, Roma, Napoli ed altri Stati	» 62	» 34	» 18

TORINO 19 DICEMBRE

IL DISCORSO REALE.

I discorsi della Corona dovrebbero essere un vero programma politico, un'esposizione cioè netta e precisa dei varii provvedimenti che voglionsi sottoporre alla sanzione della rappresentanza nazionale. Ma l'esperienza ha dimostrato quanto sia difficile l'adempiere un assunto in apparenza così semplice. Quando i tempi corrono senza ostacoli e sorride la prospettiva di un domani ugualmente tranquillo, la Corona può essere esplicita e formulare il suo programma senza reticenze e senza ambigue parole; ma allorchè le contingenze in cui versa sono gravi, il futuro incerto, e le complicazioni presenti sono foriere di altre complicazioni non meno pericolose, chi oserebbe pretendere che la Corona impegnasse in modo reciso l'avvenire che non è suo, e che non è in sua balìa di modificare? Egli è per questo motivo che i discorsi pronunziati in simili circostanze non soddisfano in generale la comune aspettazione, la quale vorrebbe trovare una soluzione tanto più pronta e precisa quanto maggiori sono le difficoltà che deggionsi superare.

Ma questo non è il caso nostro; in mezzo a traversie d'ogni genere, offeso da violente nimicizia di prepotente ed ardito vicino, sorretto solo da timidi consigli di circospetti amici, circondato dalle insidie de' partiti estremi, il Piemonte ha trovato nella coscienza della propria dignità, la forza sufficiente per sortire illeso da una lotta cotanto ineguale, e la Corona quindi potè oggi presentare all'Europa il nobile esempio di una franca esposizione de'principii liberali che informar devono anche per l'avvenire l'amministrazione dello stato.

Due erano le principali controversie su cui l'oracolo sovrano era maggiormente desiderato; quella de'sequestri apposti ai beni de'sudditi sardi, e la riforma della legislazione ecclesiastica.

« L'unione della nazione col suo re accrebbe la simpatia de'popoli più civili, e « l'amicizia ognor più stretta dei governi « più illuminati dell'Europa, e preservò da « ogni insulto il nobile principio dell'indi- « pendenza che sta in cima de'miei e de'vostri « affetti. »

È impossibile non sentirsi commosso a così generosi sentimenti, espressi con tanta lealtà e franchezza, al cospetto di governi che appena osano chiamare ingiusti gli arbitrii dell'Austria, inique le usurpazioni della Russia. Certo queste parole non rimoveranno da' suoi sconsigliati propositi un governo bandito dal consorzio de' popoli civili ed illuminati; ma il trionfo della giustizia, ne siam certi, non tarderà a ricompensare i magnanimi intendimenti di un re il quale reca un vessillo incontaminato, e oppone alla violenza il diritto, alle arti vili dell'inganno, la verità.

L'altro punto a chiarire, era quello delle riforme ecclesiastiche. Ciò che ne importava sopra ogni cosa, era di conoscere le massime fondamentali di queste disposizioni, il principio dietro cui sarebbero state regolate. Ora il discorso della Corona non poteva essere più esplicito; esso assicura l'*indipendenza del potere civile*, e il *proseguimento delle intraprese riforme.*

Non domandiamo di più, perchè crediamo che di più non si possa domandare. L'indipendenza del potere civile suona il ristabilimento dei diritti che spettano al medesimo anche a fronte della Santa Sede, e respinge l'idea di concordati che fossero intesi a menomarli.

Fidate voi in me, ha detto l'augusto principe con nobile slancio, portando la destra sul cuore, *in me che saprò difendere e conservare il grande edifizio innalzato dal magnanimo genitore.* Sì, la nazione riposa confidente nelle parole di un tanto principe; se quest' ammirabile unione ha dato il vigore necessario per respingere gli attacchi dei nemici interni ed esterni, essa non verrà meno nel futuro, e coronerà la gloriosa rigenerazione di un popolo che sotto la vostra egida ricorda già le avite glorie, e la grandezza dei destini ai quali è chiamato.

CAMERA DEI DEPUTATI

Quest'oggi dopo la seduta regia la camera si radunò piuttosto numerosa e procedette all' estrazione a sorte degli uffizii sotto la presidenza dell'esimio com. Brunati al quale spetta tale uffizio per il non invidiabile privilegio della maggiore età.

Mercoledì vi sarà seduta pubblica e si ricomincierà la ricognizione dei poteri. Il presidente del consiglio dei ministri fece già sentire che sul finire della settimana vorrebbe veder approvato l'esercizio provvisorio dei bilanci per i primi mesi del 1854. Non crediamo che questo desiderio possa trovare ostacolo.

TITUBANZE ANGLO-FRANCESI. Il sig. E. Girardin tratta, in un secondo articolo, la questione orientale quale fu modificata dalla battaglia di Sinope. Secondo esso gli ammiragli francese ed inglese avrebbero dovuto, senza perder tempo, entrare nel mar Nero e por fine una volta alle ciarle diplomatiche, per cominciare una volta buona quei fatti che dopo tante promesse si attendono dalla Francia e dall'Inghilterra.

« Se gli ambasciatori, ei scrive, si fossero fatta una giusta idea dei fatti, essi si sarebbero risparmiata la pena di mandare da Costantinopoli a Sinope due fregate a vapore per raccogliere delle informazioni che non hanno uno scopo. Tempo sprecato ed irresolutezza mal nascosta. Non eravi ragione per esitare: bisognava il giorno medesimo, senza aspettare un'ora, un minuto, un minuto secondo, dar l'ordine alle due squadre di entrare nel mar Nero, di affondare tutti i bastimenti russi che si fossero incontrati e di andar innanzi a Sebastopoli, sfidando la flotta russa a sortirne. Sfida per isfida; sarebbe almeno stata l'ultima ed avrebbe servito per una lezione esemplare.

« S'egli è possibile por fine ad una guerra senza motivo giustificabile per parte della Russia, che mai si aspetta? Non havvi dunque abbastanza sangue versato e disastri compiuti? Sarebbe egli vero che l'Inghilterra e la Francia attendano, per interporsi seriamente ed efficacemente, che i russi, dopo aver passato il Pruth, abbiano ancora passato il Danubio e siano venuti ad accampare ai piedi dei B lkan? Credesi forse che giunti colà i russi tenteranno di spingersi più innanzi? — No. Perchè non si contenterebbero d'occupare e di possedere la Moldavia, la Valachia e la Bulgaria? I turchi dietro i Balkan saranno inattaccabili ed inattaccati; ed in allora che cosa servirebbero loro trenta o quaranta mila uomini di truppe di sbarco che l'Inghilterra e la Francia potesse mandar loro tardivamente? — A nulla, assolutamente a nulla. Se Costantinopoli è minacciata, lo sarà per mare e dalla parte dell'Asia. Ora, quale più bella occasione sarà mai venuta alla Francia ed all' Inghilterra di gettare la loro spada nella bilancia per ristabilire l'equilibrio fra il più debole ed il più forte? Non eravi d'uopo nè d' imbarcar truppe nè di sbarcarle. Sinope e Sebastopoli che si guardano, non sono che ad una debole distanza dalla rada in cui trovansi le flotte francese ed inglese. I due ammiragli non aveano dunque che a mostrare la loro bandiera; essi non aveano che a collocarsi fra Sinope e Sebastopoli per divenire gli arbitri della pace ed imporla alle due parti avversarie. »

INTERNO

ATTI UFFICIALI

S. M., con decreti dell'11, ha degnato fregiare della croce di cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro:

Sulla proposizione del primo segretario del gran magistero, il signor causidico collegiato presso il magistrato d'appello di Nizza, Giuseppe Gastaldi, patrimoniale del prefato ordine:

E su quella del ministro della guerra, il sacerdote Vincenzo Bigliani, professore di lettere nella accademia militare.

FATTI DIVERSI

Consiglio comunale di Torino. — Seduta del 18 dicembre 1853. Aperta la seduta il consigliere Gioja, in seguito ad invito del sindaco, si fa a leggere in nome della commissione stata appositamente instituita un'elaborata sua relazione, nella quale, dopo aver accuratamente discusse tutte le ragioni sociali ed economiche che possono più o

APPENDICE

—o—

TOMMASO GROSSI

Quell' illustre e valorosa schiera di poeti, a cui l'arte italiana deve sì gran parte della propria grandezza e sì vivo impulso di emancipazione e di riforma, si va ogni giorno più diradando fra noi. Ancor vivo è il compianto che accompagnò i nomi di Torti e di Berchet, morti a breve intervallo di tempo, e già il sepolcro s'apre per un altro fra i campioni di quell'eletto drappello, e un altro nome diletto e venerato domanda il tributo del dolore e diventa memoria e patrimonio dell'avvenire. La morte va mietendo inesorabilmente le sue vittime, e il vuoto lasciato nelle file dei buoni ingegni non si rimargina, nè dà lusinga di conforto. Noi assistiamo percossi e silenziosi al cadere di queste glorie, che rammentano giorni operosi, giorni di vita e di battaglia del pensiero, noi superstiti indarno e indarno chiamati a raccoglierne il retaggio. Per la generazione che ha sorvissuto alle delusioni ed allo sbigottimento dell'intelligenza, nulla di più mesto che questo dileguarsi dei migliori, che portan seco tanto fervore d'affetto e tanta consuetudine di virtuosi e nobili esempi. Si direbbe che con loro trapassi l'estremo riflesso di un antico splendore, e che a noi, venuti tardi a raccoglierlo, non rimanga se non comporli nel feretro, guardando tristamente all'orizzonte, se non vi spunti qualche raggio lontano che non lasci morir la speranza. Forse è per ciò che l'annunzio di queste morti rattrista e punge di sì acerba ferita i nostri animi, e le querele sorgono sì acute e dolorose, poi che sospesa ed infeconda si vede la tradizione degli alti pensieri, nè s'offre compenso al dipartirsi degli uomini eletti a custodirla. Ed è perciò che un pietoso desiderio ci stringe sì fortemente intorno alle memorie compiante e celebrate, e che lo schiudersi d'ogni tomba illustre attira sì frequente e sì profonda la manifestazione del pubblico lutto. Ormai l'ingegno italiano è ridotto a vivere quasi intero nei ricordi del passato, e la generazione attuale, stanca e sfiduciata, più che a scoprire i lontani crepuscoli dell'avvenire, sembra destinata a rimpiangere ed onorare i gloriosi tramonti del periodo che l'ha preceduta. È questa oggidì la sola cura che alimenti i desiderii e le speranze, e non conceda prostrarsi del tutto le forze in mezzo al vuoto ed all'inerzia generale del pensiero. Ed è questa che ci commove di sì mesta ricordanza, e ci fa parere così solenne e pietoso il saluto deposto or ora sul sepolcro d'un poeta, il più tenero e gentile fra quanti parlarono in questi ultimi tempi il linguaggio della fantasia e dell'affetto. Ricordando il nome di Tommaso Grossi e l'immatura sua morte, noi ci sentiamo colpiti come da un infortunio domestico, ci par quasi che ci si stacchi dal cuore una memoria diletta e preziosa; e la mente rivola con più tenace desiderio a quell'epoca di sforzi generosi e di giovanili trionfi, a quell'epoca ricca di promesse, di sacrificii, di operosità costante ed efficace, a tutto quel moto letterario splendido e grande, di cui egli fu uno dei più valenti e celebrati sostegni.

Il Grossi nacque a Bellano negli ultimi anni del secolo scorso, in quell'amena terricciuola che siede a prospetto del Lario, di sotto a quei monti di Valsassina, a cui sì spesso tornò la sua imaginazione, e che hanno sì affettuoso ricordo nei suoi scritti. La sua infanzia era stata un lungo contrasto tra la vocazione della propria natura e le angustie dello stato domestico e sociale, onde il suo ingegno si venne addestrando fin dai primi anni a quell'arguto senso della vita, che rende cauti contro le illusioni della fantasia e del cuore. E forse quelle traversie della prima educazione, e quella stessa atmosfera dei monti che aveva temprata la sottile ironia pariniana, aguzzarono la natìa vivacità del fanciullo e svegliarono per tempo in lui quell'inclinazione alla satira, che sfolgorò nei primi suoi versi. La giovinezza del Grossi, aperta ai lieti spettacoli della natura e a quell'amore della vita intima e compagnevole, che è necessità delle anime modeste ed elevate, s'era scontrata al suo primo entrare nel mondo in una di quelle consuetudini d'amicizia, che determinano le tendenze ed esercitano un'azione irresistibile sulla carriera di uno scrittore. Ventenne appena, egli aveva trovato nell'amorosa confidenza del Porta il primo impulso allo studio e la prima guida a quell'acuta osservazione della società, su cui la musa festiva del gran poeta vernacolo diffondeva sì fino sorriso di scherno. Mischiato per tempo in quelle lotte letterarie, che il senno popolare, rifugiato all'ombra del dialetto, sosteneva contro l'accigliata pedanteria dei critici, egli potè educare l'ingegno a quell'amore del vero e del semplice, che fu il culto perenne di tutta la sua vita. Ed è bello rileggere fra i versi del Porta, a quarant'anni di distanza, alcuno di quegli sfoghi affettuosi e solazzevoli, con ch'egli veniva eccitando l'appassionata fantasia del giovinetto e spingendolo a guardare la vita pel suo lato positivo e reale. Erano i tempi, in cui il Porta scuoteva pel primo con quel suo frizzo mordace e potente, e con quelle grazie d'una poesia volgare inarrivabile, l'edifizio della vecchia letteratura, e contro la superbia della critica illustre e tradizionale scagliava quel terribile coronale di sonetti *all'abaa giavan*, che son rimasti monumento immortale di beffarda vendetta.

Codesto esempio d'un ufficio civile e di un'alta difesa dell'indipendenza letteraria imposti alla poesia dovette influire sull'indole e sugli studi del Grossi, già inclinato da una naturale spontaneità d'ingegno ad aborrire dai vincoli e dalle affettazioni, e a subordinare l'arte ai moti vivaci ed affettuosi del cuore. Ed egli fu attratto anzi tutto dal lepore di quel vernacolo, che nei versi del suo grande maestro sfavillava di tutti i vezzi dello spirito, e consacrava la protesta del buon senso contro le stoltezze e le ipocrisie del suo tempo. La prima sua poesia, scritta in dialetto, e diffusa clandestinamente pei crocchi e ripetuta d'orecchio in orecchio, portava l'impronta di quella scuola che dal Parini al Porta tendeva a render l'arte ministra di educazione sociale e rivendicatrice della ragione comune contro gli abusi e le preponderanze privilegiate. Quella satira sdegnosa, che incarnavasi in sestine mirabili per brio, per vigore, per finezza di sarcasmo e di stile, non rivelava solo un magistero di colorito e una vena d'ironia degne del Porta, ma era un'invettiva coraggiosa, e un gran rimprovero e un grande avvertimento scagliato sul viso ai proprii concittadini. Il Grossi aveva accettata intera in essa la tradizione poetica, e, difensore della coscienza popolare e dell'oltraggiata civiltà, aveva stigmatizzato con parole di fuoco l'infingardaggine e la boria patrizia, e derisi gli errori di un'epoca, su cui la storia doveva portare sì acerbo giudizio. Fu quello il solo componimento in cui il Grossi discese nel vivo dell'esistenza contemporanea, per dipingerne lo strepito e le passioni e per portarvi la parola che arde e scuote. E già in quei medesimi versi così acri e mordaci, di sotto a quel sorriso schernitore che scoppiettava in frizzi pungentissimi, trasparivano quel senso malinconico delle cose, e quell'ispirazione gentile e delicata che dovevano signoreggiare esclusivamente sul suo ingegno. Si direbbe che, pagato il tributo alle prime passioni tumultuose, e sfogata l'amarezza di una vena argutissima, il poeta, raccolto in sè stesso e impietosito dei falli e dei traviamenti comuni, pensasse a coltivare quella dolce ed educatrice virtù dell'affetto ch'è l'ultimo riparo alle sventure irremediabili. E forse il giovine che aveva visto altri tempi e nutrito speranze ed illusioni più ardite, poichè il mondo ricomponevasi sotto i suoi occhi in quella stanchezza mortale che sussegue a una lunga agitazione, si venne riconcentrando non senza sforzo in quella poesia del cuore ch'è l'ideale delle epoche spossate e depresse. Ma non per questo abbandonò l'ispirazione popolare e cittadina ond'era salito già in fama pei primi suoi versi, nè si tolse a quella famigliarità di forme poetiche, da cui prendeva lustro e ricchezza il patrio dialetto. L'influenza del Porta, fortissima allora ed autorevole per una celebrità tanto più alta quanto più circoscritta a breve confine di paese, giovava a contenerne l'osservazione nella realtà della vita presente e ad additargli ov'era la giusta e viva materia della poesia.

E mentre il Porta snudava con quell'arte, che sembra sfidare ogni imitazione, i vizi e le miserie

meno favorire il progetto di costrurre case per abitazione alle classi indigenti, conchiude invitando il consiglio a deliberare sulle questioni seguenti, cioè:

Se sia utile e conveniente che il municipio intervenga con partecipazione diretta alla costruzione di case destinate per ricovero delle classi operaie;

Se sia utile e conveniente che per riuscire a questo fine il municipio stesso si faccia iniziatore di una società anonima, e ceda gratuitamente il terreno che fosse richiesto alla fabbricazione, garantendo l'interesse del capitale sociale in ragione del 4 1|2 0|0;

Ovvero se non sarebbe più utile che la cura di codesta impresa venisse abbandonata all'industria privata, somministrando non altro che sussidii più o meno copiosi, e prescrivendo d'incontro obblighi e cautele rispondenti in giusta misura ai sussidii largiti o promessi.

La relazione del consigliere Gioja è accolta con manifesti segni d'approvazione dal consiglio, il quale con voti unanimi ne determina la stampa sulla proposta del consigliere Borsarelli.

Nessuno dei signori consiglieri facendosi a muovere osservazioni in contrario alla prima proposta, il consiglio approva che il municipio debba partecipare direttamente alla costruzione di case destinate all'uso di sopra accennato, e stabilisce successivamente che la civile amministrazione debba a tale effetto iniziare la costituzione di una società anonima.

Ammesse queste due principali disposizioni, alle quali il consigliere Ferraris dichiara di aver dato il suo appoggio, egli invita il consiglio ad esaminare se, a termini della legge, si possa acconsentire alle altre proposte di cedere gratuitamente un terreno, e di garantire l'interesse del 4 1|2 per 0|0.

Il consigliere Martelli propone che il municipio possa prender parte alla società colla cessione di un terreno al quale sia assegnato un prezzo da convertirsi in un numero d'azioni.

Ma osservando il consigliere Cottin che col proposto temperamento non sarebbe ancora determinato in modo abbastanza preciso l'ammontare del concorso del municipio, il consigliere Ceppi propone che sia fissato il capitale sociale per esempio ad un milione di lire, da ripartirsi in 2,000 azioni da L. 500 caduna, e che il municipio concorra per cento azioni, dichiarando inoltre che ove per la riuscita dell'intrapresa si rendesse necessario qualche altro incoraggiamento, il consiglio si riserva prima dell'effettiva costituzione della società di prendere quelle deliberazioni che possono essere del caso.

Il consigliere di Revel appoggia la fatta proposta, e suggerisce che le azioni siano limitate a L. 200 caduna affinchè siano accessibili al maggior numero.

Nasce quindi lunga ed accurata discussione alla quale prendono parte i consiglieri Gioja, Valerio, Martelli, Nuyts, e Casana, e finalmente il consiglio approva una proposta suggerita d'accordo dai consiglieri Sclopis e Ceppi, concepita nei termini seguenti, cioè:

Il consiglio delibera di promuovere la costituzione d'una società anonima la quale abbia per iscopo di edificare case adatte alle abitazioni delle classi indigenti, in cui concorrano i tre elementi della salubrità del sito, della convenienza di costruzione e della modicità relativa delle pigioni; dichiarando inoltre che ove la spesa non ecceda quella di un milione di lire, il municipio vi concorrerà per un ventesimo.

La seduta è quindi sciolta.

Strada ferrata Vittorio Emanuele. In seguito del desiderio espresso dal ministero, la compagnia della *strada ferrata Vittorio Emanuele* avverte, che a partire dal 5 gennaio, e durante un certo numero di giorni, che sarà ulteriormente indicata sarà aperta una cassa per gli azionisti, i quali non avendo fatti esigere i loro interessi a Ciamberì od a Parigi, volessero riceverli in Torino.

Si sta organizzando questo servizio.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Parigi, 17 *dicembre*.

La dimissione data da lord Palmerston viene a semplificare le condizioni attuali della politica.

O lord Aberdeen potrà sostenere il peso e la responsabilità dei presenti avvenimenti politici, od esso dovrà cedere, e lord Palmerston prenderà di nuovo il portafoglio degli affari esteri. In tutti e due i casi, la politica del gabinetto di Londra cesserà di essere stiracchiata e d'andare ora a destra, ora a sinistra.

Se si può indurre da lettere e dall'opinione pubblica su questo affare, sarebbe a credersi che ben presto il Parlamento sarà convocato e che lord Palmerston ritornerà agli affari, dando così un *impulso decisivo alla sua politica.*

L'affare di Sinope e le di lui conseguenze servono di congetture a tutti gli spacciatori di novelle politiche.

Alcuni si spaventano della possibilità che le flotte inglese e francese entrino nel mar Nero, dietro nuovi ordini che sarebbero partiti da Parigi e Londra, poichè vedrebbero in ciò un nuovo incaglio alla soluzione pacifica tanto desiderata.

Tanto la *Gazzetta di Cronstadt* quanto l'*Ost-Deutsche-Post* accennano a movimenti dell'armata russa, che indicherebbero il pensiero di passare il Danubio.

Nell'Asia la guerra è più che mai viva, e sembra oramai certa la riunione delle forze turche con quelle del Caucaso. B.

L'asserzione che l'esercito francese debb'essere portato a 560,000 uomini e diviso in otto corpi si trova anche nella corrispondenza di Parigi della *Gazzetta d'Augusta*, assicurandosi che il decreto è pronto sul tavolino dell'imperatore colla data in bianco. Anche gli armamenti di mare vengono sollecitati come se fosse imminente una guerra marittima.

INGHILTERRA

DIMISSIONE DI LORD PALMERSTON.

I giornali inglesi si occupano, com'è ben naturale, quasi esclusivamente del ritiro di lord Palmerston dal ministero. Sino ad ora tutti si sforzano a far credere che unico motivo di questa crisi fu il dissenso intorno al *bill* di riforma elaborato sotto gli auspicii di lord John Russel, ma pare che trovino poca fede.

Il *Times* va ancora più lunge e vedendo quale perdita il gabinetto inglese faccia in questo uomo, cerca di sminuirne l'importanza mostrandolo sistematicamente avverso a qualunque principio liberale, mostrandolo specialmente avverso alla progressiva estensione del diritto elettorale reclamato dalla pubblica opinione.

Il *Times* scrive su questo orgomento due articoli che per la loro lunghezza non possiamo riportare interamente; ma ora che ne abbiamo dato una complessiva idea, ne riferiremo i seguenti passi principali:

« Noi dissimuliamo il vostro displacere per questa sua determinazione, e non ci proveremo ad attenuare la gravità della perdita che subisce il governo. Anzi, sebbene l'opinione di lord Palmerston sia, sulla questione della riforma parlamentare contraria alla nostra ed a quella della maggioranza delle classi intelligenti in Inghilterra, noi non esitiamo a dichiarare che mai in nessuna epoca il governo della regina fu in condizione da dover maggiormente conservare il concorso dei suoi grandi ingegni e della sua esperienza, e che mai in nessuna epoca fu più necessario per gl'interessi e la dignità della nazione, che si mantenesse fermo ed unito. Sotto questo rispetto, lord Palmerston non solo si dimostrò capace amministratore, nella sua qualità di segretario di stato per l'interno, ma diede ancora, con un indirizzo liberale, l'appoggio dei suoi consigli e delle sue cognizioni, nella discussione di tutte le importanti questioni di politica estera, che dovettero l'anno scorso trattarsi dai ministri della corona. Il fatto stesso della partecipazione di lord Palmerston era senza dubbio una garanzia di più pel paese che la politica del governo in Oriente era ferma ed *onorevole*.

« Per combattere e travestire questa politica, i nemici del governo avevano da lungo tempo evocata la finzione di pretese divisioni nel gabinetto. Queste divisioni hanno sgraziatamente finito per iscoppiare, non però, come lo si era detto, relativamente alla condotta da tenersi in faccia alla Turchia ed alla Russia, ma bensì relativamente alla riforma da applicarsi alla franchigia elettorale ed ai borghi secondari.

« Sarebbe tuttavia un grande e deplorabile errore il credere che il volontario ritirarsi di lord Palmerston, a proposito di un'altra questione, potesse in qualsiasi modo indebolire l'energia del gabinetto negli esteri rapporti. È un avvenimento che tende disgraziatamente a diminuire l'influenza che può esercitare in Europa un ministero esposto ad una scissione di tal natura, nel momento stesso in cui sarebbe più che necessario agire come un sol uomo, nello scopo di evitare o di sostenere una guerra; ed un tal avvenimento è tanto più strano, in quanto che bisogna attribuirlo ben previsto al momento della formazione del gabinetto. Ma, a parte questa considerazione, siamo persuasi che la linea di condotta del governo rispetto alle cose d'Oriente, non soffrirà modificazioni, per l'uscita di lord Palmerston. »

E in un secondo articolo:

« V'è nel mese di dicembre qualche cosa che rende lord Palmerston intrattabile. Il solstizio d'inverno deve essere dominante nel suo oroscopo. In dicembre 1851 lord Palmerston si separò dal ministero whig, di cui faceva parte da 5 anni. In dicembre 1852 fece coalizione coi membri di quel partito, coi quali aveva avuto contese l'anno precedente, e in dicembre 1853 una nuova rottura insorge fra lord Palmerston e i suoi alleati. La malattia di disciogliere i ministeri sembra presso di lui passata allo stato cronico. Un vecchio proverbio greco dice d'amare come se si dovesse più tardi odiare: nessuno ha mai meglio di lord Palmerston seguito il proverbio. »

Il *Morning Post*, organo del ministro dimissionario, dice semplicemente che lord Aberdeen si recò presso della regina per sottomettere a S. M. la dimissione di lord Palmerston.

Senza fare alcuna allusione alla dimissione del segretario di stato per l'interno, l'*Advertiser* annuncia che un consiglio privato sarà tenuto al ritorno della regina, vale a dire innanzi le feste di Natale, per fissare il giorno preciso della riunione del parlamento che è prorogato *pro forma* sino al 3 gennaio.

Un corrispondente di Londra scrive al *Siècle* queste sole parole:

« Lord Palmerston credendo esser giunta la sua ora di esser PRIMO, ha data la sua dimissione da ministro dell'interno. »

Un'altra lettera esprime la convinzione che il motivo dato alla dimissione non sia grave. Nella situazione in cui si trovano l'Inghilterra e l'Europa, un uomo di stato, dice questa lettera, non provoca una crisi ministeriale per un dissenso naturalmente superficiale su d'una quistione interna spesse volte dibattuta fra lui ed un altro uomo di stato di cui fu per quindici anni collega in vari gabinetti. E la stessa lettera aggiunge:

« Lord Palmerston crede venuto il momento per lui d'impadronirsi della direzione degli affari e la cura ch'ei prese di togliere al suo ritiro il motivo della quistione estera non deve sorprendere *quelli che conoscono l'abilità parlamentare del nobile lord.*

Nessun gabinetto, dice un terzo corrispondente, non potrebbe mantenersi in faccia di lord Palmerston capo dell'opposizione Di due cose l'una: o lord Palmerston sorte dal gabinetto impegnandosi a prestare il suo appoggio al ministero in tutte le quistioni fuori che in quella della riforma elettorale; o egli ha risoluto di rivendicare dinnanzi al parlamento il governo della regina. Fra queste due supposizioni, aggiunge l'autore di questa corrispondenza, non è difficile fare una scelta.

AUSTRIA

Vienna, 13 *dicembre*. Il sig. Fonton, consigliere di stato addetto a quest'imperiale ambasciata russa, ha ricevuto l'ordine di recarsi a Pietroborgo, ed è anche partito ieri a sera con un treno della ferrovia del Nord. A quanto si dice, dovrà egli da colà recarsi nel quartiere generale del principe Gortschakoff quale imperiale plenipotenziario per qualunque possibile trattativa.

— La cometa scoperta il giorno 2 corrente a Gottinga da Klinkerfues venne osservata l'11 dicembre a quest'osservatorio come appresso:

Tempo med. di Vien.	*Asc. retta*	*Decl. nord.*
8h	1 h 18m. 3 1	40° 51 1

e comparve, ad onta del chiarore di luna, come una piccolissima debole nebbia di forma rotonda senza coda. Ad onta del suo debole chiarore la si poteva osservare molto bene, giacchè lo spessore della nebbia dal mezzo alle parti va diminuendo molto sensibilmente, per cui si distingue esattamente il nocciuolo. Durante l'osservazione poteva vedersi benissimo il rapido movimento meridionale in declinazione.

GERMANIA

Si assicura che il governo badese manterrà il

---

dei patrii costumi, il Grossi raccoglieva palpitando qualche domestico dolore e lo armonizzava nella sua anima patetica e gentile. Calmato in lui il solletico della satira, la tendenza elegiaca l'aveva vinto interamente, ed egli potè proporsi e guadagnare la prova creduta impossibile di rammollire e appassionare la burlesca natura del dialetto milanese fino a farlo piangere di spasimo e di tenerezza. Fu allora che compose quella *Fuggitiva*, pietosissima novella, che svelò la tempra speciale del poeta, e l'inattesa pieghevolezza d'uno strumento atteggiato nelle sue mani a tutte le sottili gradazioni dell'affetto. Il Grossi non usciva in esso dallo spettacolo quotidiano della vita, dava forma e colore ad uno di quegli episodii dolorosi, il cui eco risuonava in tutti i cuori come un ricordo di disastri recenti, alzava la fantasia popolare alla pittura d'un grande avvenimento storico e lo consacrava al terrore universale coll'esempio d'una vittima inesorabilmente travolta nel suo destino. I milanesi non hanno obbliata la storia di quella fanciulla corsa sui passi del suo fidanzato fin sotto i geli della Russia, e tornata sola e disperata a morire d'angoscia fra le braccia materne, dopo aver raccolto l'ultimo sospiro del soldato ucciso in battaglia. La soave semplicità di quella poesia non ha perduto col volger degli anni la primitiva freschezza, ha precorso anzi nella popolarità del soggetto e dell'ispirazione quella tendenza della nuova scuola, che rimane ancor adesso il migliore e men conteso titolo delle sue glorie. Ed è con essa che sorge l'impulso di quella pittura di affetti famigliari che il Grossi toglieva alla sua volta dalle stupende fiamminghe del Porta, abbellendole di quel patetico che la musa festiva del suo maestro lasciava intravedere talora, ma senza arrestarvisi e senza colorirlo. La *Fuggitiva* inaugurava quella letteratura intima, che divenne l'ispirazione e la bandiera degli innovatori, letteratura mite, patetica, rassegnata, che circoscrive il proprio ideale al solo ordine domestico, nè scorge altro conflitto od altro turbamento nel mondo, fuorchè tra la virtù che cerca serbarne l'armonia, e la sventura o la colpa che lo discioglie. E tutte le creazioni successive del Grossi portano l'impronta di questo concetto, e appaiono altrettanti episodii domestici, su cui la vita intima, del cuore, diffonde una luce tranquilla e malinconica, come quella d'un tramonto silenzioso.

L'*Ildegonda*, uscita in luce quattr'anni dopo la *Fuggitiva*, incarnava più apertamente questo concetto del poeta. Seguendo la sua ispirazione famigliare e casalinga, il Grossi s'era venuto scostando dal tempo presente per gettarsi interamente nel passato, in quella ferrea e cupa età di mezzo, che cominciava a sorgere nelle poetiche fantasie con tutto il prestigio d'una colossale e fosca sembianza. La realtà viva e palpitante difficilmente prestavasi a quel patetico idealismo, a cui il Grossi cercava le più care e soavi commozioni dell'affetto; l'attualità della vita ha sempre nel suo aspetto alcun che di vario, di evidente, di aspro, che non concede le molli sfumature del sentimento, e domanda energia e contrasto di pittura. E d'altra parte il consorzio domestico, ch'egli amava circondare di sì casto profumo di poesia, non aveva più nel presente quel carattere e quel significato, ond'era apparso elemento consolatore e riparatore in mezzo alle perturbazioni ed alle ineguaglianze sociali del medio evo.

La fantasia del poeta trovavasi a disagio in mezzo ai casi ed alle passioni contemporanee: la corda, ch'egli sapeva toccare con tanta dolcezza, avrebbe risposto con pochi suoni e monotoni, nè avrebbe bastato a saziare la sua anima desiderosa di dolci e mesti spettacoli. Il patetico ha già qualche cosa in sè del ricordo e del rimpianto, qualche cosa che richiama al vago sentimento dell'infinito: nulla di più naturale adunque che respingere lo sguardo in quelle remote profondità della storia, in cui sfumano i contorni del vero, e la vita appare circonfusa di quella nebbia misteriosa, che è già seduzione ed incanto di mestizia. Il Grossi non faceva con ciò se non seguire quell'impulso generale della letteratura, che, stanca della perpetua riproduzione dell'antico, gettavasi alla ventura pei campi del nuovo e dell'immaginoso a rinfrescare l'inaridita ispirazione del vero. Ma, se l'*Ildegonda* appariva foggiata con tutto il meccanismo esteriore della nuova scuola e si aiutava di quei fantastici accessorii, che parevano agli avversarii una superfetazione destinata a snaturare la limpida arte italiana, aveva però toccato nel vivo d'una poesia, che è di tutti i tempi e di tutte le scuole, e riprodotto con soavità insolita di note alcuno di quegli accenti di dolore e d'affetto, che appartengono alla parte più umana e più universale del cuore. E fu questa dolcezza di pietà, la quale sorgeva dai versi armoniosi di quella novella, che, mentre le apriva l'accesso ai lettori più semplici e volgari, potè vincere colla sorpresa della commozione l'ostinata ritrosia degli oppositori, e confondere le diverse opinioni in una stessa ammirazione pel riflesso d'una bella e schietta natura. E anche qui l'amore e l'esercizio della poesia vernacola, che prima aveva addestrato il suo ingegno, non erano stati senza influsso nell'ispirare al Grossi quella semplicità e famigliarità di forme, che inchinavano talora all'umiltà della prosa, e gli facevano preferire il parer pedestre e negletto al far violenza al vero cercando l'artificio e l'affettazione. E ben poteva l'invenzione sembrar povera e non nuova in questa novella, e la stessa dolcezza spontanea del verso tornar sovente floscia ed uniforme; ma la tenerezza da essa destata disarmava ogni rigore di critica, e il consenso della pietà sorgeva, qui come in tutto, pacificatore e conciliatore delle discordie.

L'*Ildegonda* consacrava stabilmente la fama del Grossi, e facendola uscire dalla cerchia municipale determinava del tutto la sua carriera poetica. Da quel punto egli parve abbandonare i vezzi del dialetto, che avevano abbellito i vivaci ardori della sua giovinezza, e sembrò quasi salutario per sempre con quel mestissimo addio da lui deposto sul sepolcro del suo maestro, il Porta.

Già la vena satirica s'era venuta rammollendo in lui col crescere degli anni e colla stanchezza delle delusioni: la beffa era diventata a poco a poco nei suoi versi più amabile, più generica, più pietosa delle umane debolezze; s'era ammorbidita in quell'arguta giocondità, che pizzica i difetti senza flagellarli, e gli aveva suggerito il poetico capriccio della *Pioggia d'oro*. Qualche motto contro le bamboleggini mitologiche, qualche saporita parodia dei vecchi artifizii rettorici gli scoppiano dal verso brioso e frizzante, e palesano le istigazioni del maestro e le lotte del tempo: ma l'indulgenza prevale e l'amore del prossimo è più forte nel poeta dei primi istinti battaglieri. Bensì il dialetto appariva maneggiato ne'suoi componimenti con tutto lo squisito lepore che aveva reso celebre il suo primo lavoro, ed egli avrebbe potuto compensare Milano della perdita immatura del suo poeta. Ma, fosse tristezza di quella morte, o seduzione di altre abitudini e di altri pensieri, il Grossi raccolse quasi in un ultimo sfogo quanto aveva di venusto e di appassionato la formola vernacola, e suggellò la sua rinomanza nel patrio dialetto con quelle sestine gentili, affettuose, mestissime, che staranno perpetuo modello di passione viva e vera, ed esempio di quanto possa elevarsi il linguaggio volgare, allorchè palpita di nobile e profonda commozione. E il Grossi sentivasi allora attirato da un'altra amicizia non meno alta ed efficace, da una di quelle consuetudini d'affetto e di costume, che riempiono l'intera esistenza e la irradiano d'una luce benefica e gioconda.

Dopo aver raccolto le estreme confidenze del Porta, egli aveva potuto trovar conforto e compenso alla sua morte nella quotidiana famigliarità del Manzoni, ne'cui colloquii ritemprò per molti anni la lena agli studii e l'amore degli alti e intemerati pensieri. È da lui che gli venne l'estrema spinta alle sue tendenze letterarie, e quell'amore delle scene casalinghe colorite da un profumo più vivo di religiosità, e quella fede nella necessità provvidenziale delle cose, che imbalsama i dolori e rende sterile la pietà e l'esperienza stessa del male. Chi scriverà la biografia del Grossi, o la storia di quel periodo letterario, su cui signoreggiò l'ingegno eminente del Manzoni, non dimenticherà l'azione da lui esercitata sugli scrittori che lo circondarono e il riflesso che ne provarono quelli stessi che serbarono più intatta la propria sembianza originale. Quella fede che domanda lo sconforto dell'umana ragione, e l'umiltà dei desiderii, e la rassegnazione dei dolori sociali dovette sedurre del tutto l'anima mite, soave, meditativa del Grossi, inclinata a quella sensitività malinco-

divieto fatto ai gesuiti di dimorare nel granducato; tutti gli sforzi degli amici e seguaci dei gesuiti per il ritiro di quel divieto furono vani.

PRUSSIA

Berlino, 10 *dicembre*. Giusta una notizia giunta qui da Stoccarda il governo del Virtemberg avrebbe intavolato con quello del Baden delle trattative per l'annessione del granducato di Baden alla lega dei telegrafi. Sull'esito di queste trattative nulla può dirsi peranco di positivo, essendochè il governo di Baden in opposizione alle massime della lega dei telegrafi vuole escluse alcune sue linee telegrafiche dal trattato da stipularsi.

— L'ambasciatore prussiano presso la santa sede in Roma, sig. de Usedom si è recato nuovamente al suo posto.

TURCHIA

Damasco, 21 *novembre*. Dopo la lettura del firmano che domanda da questo basciallcato 1,500 uomini di cavalleria irregolare pel campo d'Erzerum, il capo di religione Scech Abdallah Halebi convocò il 9 nella gran moschea più migliaia dei suoi correligionari, e tenne loro un lungo discorso analogo alle circostanze, esortando gli abitanti a mostrarsi fedeli mussulmani, non solo col non trascurare l'esercizio dei sacri riti, ma col sacrificare vita e danaro in difesa dello stato e della religione.

Malgrado che il menzionato Scech goda qui una grande influenza, pure il suo discorso non produsse il voluto effetto, anzi si assicura che una buona porzione dell'uditorio si fosse a poco a poco ritirata appena saputo di che si trattava. Il fatto si è che del domandato numero di volontari si è potuto avere finora appena un terzo, ed anche questo composto per lo più di gente straniera come algerini, curdi, arnauti, ecc., ed il resto d'indigeni. La poca volontà che si fa vedere di recarsi al teatro della guerra, viene attribuita al poco soddisfacente emolumento che offre il governo, difficoltà che dovrebbe essere superata dall'entusiasmo che si mostra contro gl'*infedeli*!

Il 10 corrente, ebbe luogo la definitiva partenza di Kurscid bascià (Guyon) per Erzerum. Egli fu accompagnato co' militari onori da Izzet bascià, presidente del consiglio militare, e da diversi altri ufficiali di stato-maggiore, come anche dal console inglese. Dicesi che il detto bascià, essendo cristiano, riescirà facilmente a sollevare l'Armenia russa a far causa comune cogli ottomani (?). Dicesi che anche Farhat bascià, e Feizy bei (Stein e Kollmann) avranno una egual destinazione: anzi pare che il secondo sia pronto a partire appena gli saranno pagati i suoi arretrati emolumenti, mentre il primo attende un firmano da Costantinopoli. Il 15 corrente giunse la notizia, col corriere ordinario, del passaggio fatto d'una porzione dell'esercito ottomano sul Danubio, a Kalafat e del ritiro de' russi a Craiova. Questa nuova fu ricevuta non solo dal governo, ma anche da parecchi negozianti maomettani, i quali s'affrettarono a farne degli estratti e ad affiggerli sulla porta della dogana, ed in alcuni frequentati *Han*; dimodochè in poche ore fu conosciuta dal pubblico. Immediatamente la città ed i bazari furono illuminati. Le strade erano percorse da processioni di Scech con bandiere, e da masse del volgo, che gridavano: *Gloria al sultano! Esterminio agl'infedeli!* Queste esclamazioni miste di gioia e di fanatismo eccitarono gli ignoranti ed i ragazzi ad insultare i raià che incontravano ne' bazari, e la sera seguente alcuni fanatici attaccarono i cristiani abitanti nel Midan, e pretendevano perfino demolire una piccola chiesa che vi si trova: e non fu che con grande difficoltà che gli aggrediti cristiani poterono far allontanare i loro aggressori. L'indomani l'autorità locale, dietro rappresentanze del patriarca cattolico, fece arrestare molti degli offensori.

SPAGNA

Madrid, 11 *dicembre*. La *Gazzetta di Madrid* dell'11 dicembre pubblica diverse ordinanze reali firmate dal presidente del consiglio, sig. Luigi Sartorius, e che destituiscono i signori Pedro Sainz de Andino, Pasmol Fernandez Brega, Fermin Artesa, Roque Gurucela, marchese di Somernelos, Manuel de Soria, consiglieri reali in servizio ordinario.

Altri decreti reali, controsegnati dal ministro della guerra, Anselmo Blazer, destituiscono dalle funzioni di direttore generale della cavalleria il luogotenente generale Josè de la Concha e da quella di direttore generale del corpo finitario militare il luogotenente generale Ros de Olano.

AFFARI D'ORIENTE

Protocollo segnato dalla Francia, Inghilterra, Austria e Prussia sugli affari d'Oriente.

I sottoscritti rappresentanti dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Prussia conformemente alle istruzioni delle loro corti si sono riuniti in conferenza allo scopo di ricercare i modi d'appianare le differenze sorvenute fra le corti di Russia e la sublime Porta.

Le proporzioni che ha preso una tale differenza e la guerra che scoppiò fra i due imperi malgrado gli sforzi dei loro alleati, sono divenute per l'Europa intiera l'oggetto delle più gravi preoccupazioni; in conseguenza, le LL. MM. l'imperatore d'Austria, l'imperatore dei francesi, la regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda e il re di Prussia, egualmente penetrati della necessità di mettere un termine a queste ostilità che non potrebbero prolungarsi senza offendere gli interessi dei loro proprii stati, presero per partito di offrire i loro buoni offici alle due alte parti belligeranti, nella speranza che neppure esse vorrebbero addossarsi la responsabilità d'una conflagrazione, quando per uno scambio di leali applicazioni possano ancora prevenirla, rimettendo le loro relazioni sopra un piede di pace e di buona amicizia.

Le assicurazioni date a diverse riprese da S. M. l'imperatore di Russia escludono da parte di quell'augusto sovrano l'idea di ledere l'integrità dell'impero romano. L'esistenza della Turchia nei limiti stabiliti dai trattati è infatti una delle condizioni necessarie dell'equilibrio europeo, e i sottoscritti plenipotenziari constatano con soddisfazione che la guerra attuale non saprebbe in nessun caso portare nelle circoscrizioni territoriali dei due imperi delle modificazioni suscettibili di alterare lo stato di possesso che il tempo ha consacrato in Oriente e che è egualmente necessario alla tranquillità di tutte le altre potenze.

S. M. l'imperatore di Russia non s'è del resto limitata a queste assicurazioni; esso ha fatto dichiarare che la sua intenzione non era mai stata d'imporre alla Porta delle nuove obbligazioni o che non fossero esattamente conformi ai trattati di Kutchuk-Kainardj e d'Adrianopoli, stipulazioni per cui la sublime Porta ha promesso di proteggere in tutta l'estensione dei suoi stati il culto cristiano e le sue chiese. La corte di Russia ha soggiunto che, reclamando dal governo ottomano una testimonianza della sua fedeltà a' suoi obblighi anteriori, non avea punto pensato a scemare l'autorità del sultano sopra i suoi sudditi cristiani, e che l'unico suo scopo era stato di domandare degli schiarimenti tali da prevenire ogni equivoco e qualsiasi motivo di male intelligenze con una potenza amica e vicina.

I sentimenti manifestati dalla sublime Porta nelle ultime negoziazioni attestano d'altra parte che essa era pronta a riconoscere tutti i suoi obblighi e a fare corso, entro i limiti de' suoi diritti sovrani, dell'interesse di S. M. l'imperatore di Russia ad un culto che è il suo proprio e quello della maggioranza de' suoi popoli.

In questo stato di cose i sottoscritti sono convinti che il mezzo più pronto e più sicuro di raggiungere lo scopo desiderato dalle loro corti sarebbe quello di fare in comune una comunicazione alla sublime Porta per esporle il voto delle potenze di contribuire col loro intervento amichevole al ristabilimento della pace e metterla in istato di far conoscere le condizioni alle quali sarebbe ella disposta a trattare.

È questo lo scopo della nota collettiva qui unita indirizzata al ministro degli affari esteri del sultano e delle istruzioni identiche trasmesse in pari tempo dalle corti d'Austria, di Francia, della Gran Bretagna e della Prussia ai loro rappresentanti a Costantinopoli.

Nota collettiva.

I sottoscritti, rappresentanti l'Austria, la Francia, la Gran Bretagna e la Prussia, riuniti in conferenza a Vienna ricevettero delle istruzioni onde dichiarare che i loro rispettivi governi vedono con profondo dispiacere il cominciamento delle ostilità fra la Russia e la Porta, e desidera vivamente, intervenendo fra le potenze belligeranti, evitare ogni ulteriore spargimento di sangue e por fine a uno stato di cose che minaccia seriamente la pace d'Europa.

La Russia avendo dato l'assicurazione che essa era disposta a trattare, e i sottoscritti non dubitando che la Porta non sia animata dallo stesso spirito, domandano a nome dei loro rispettivi governi di essere informati delle condizioni alle quali il governo ottomano consentirebbe a negoziare un trattato di pace.

— Le notabilità del commercio europeo stabilito a Costantinopoli presentarono al governo ottomano il seguente indirizzo, diretto al sultano:

« Sire,

« I negozianti europei stabiliti a Costantinopoli depongono ai piedi del trono di S. M. l'espressione dei sentimenti profondi di affezione, di gratitudine e di ammirazione in essi eccitati allo spettacolo imponente di un gran popolo che affidasi alla saviezza del suo sovrano.

« In mezzo a circostanze straordinarie e avvenimenti impreveduti, l'ordine e la sicurezza non cessarono mai di regnare e il rispetto delle persone del governo di V. M., questa calma e l'entusiasmo patriotico che noi vediamo manifestarsi da ogni parte fanno vedere lo spazio percorso dalla nazione ottomana, nella via del progresso da che l'avvenimento di V. M. ha inaugurato un'era novella di prosperità materiale e morale che farà la grandezza del suo regno.

« La tolleranza religiosa e commerciale in Turchia comanda l'ammirazione e il rispetto di tutte le nazioni verso il sovrano che presiede ai desiderii di questo vasto regno.

« La colonia europea è bene avventurata di offrire a V. M. l'omaggio della sua profonda gratitudine per la costante protezione che i suoi ministri non cessarono mai di accordare al commercio, che, coll'agricoltura e col commercio, costituiscono la grandezza e la forza del suo impero.

« Che V. M. accolga il rispettoso omaggio dei sottoscritti che proclamano altamente i benefizi del suo governo e mandano voti al cielo per la prosperità del suo regno e per la gloria della sua nobile dinastia, voti ardenti e sinceri che avranno eco nei loro compatrioti di Oriente.

(*Seguono le firme*)

— In una lettera da Krajowa del 2 dicembre leggiamo quanto segue:

« Lo scontro tra i russi ed i turchi allo sbocco dell'Aluta (presso Islasu o presso Turno?) sembra essere stato molto sanguinoso, e sebbene i primi ascrivano a se stessi la vittoria, sembra però che l'abbiano comperata a caro prezzo. Il numero non insignificante dei feriti russi (quello dei morti non è ancora conosciuto), ed il fatto che i turchi conservarono la loro posizione, non dinota particolarmente un vantaggio da parte dei russi.

« I combattimenti d'avamposti nella direzione verso Kalafat erano fino ad ora insignificanti e finivano per lo più con uno o due morti d'ambe le parti o con altrettanti feriti. In questo momento circola però nella città la voce d'un più serio conflitto nella medesima posizione; noi non sappiamo però ancora nulla dove e quando il medesimo abbia avuto luogo.

« Non ha guari vennero trasportati in questa città 5 russi feriti gravemente. In ogni caso la festa di S. Nicolò (6 dicembre, stile vecchio) passerà difficilmente senza più seri avvenimenti. In tempi bellicosi ogni vero soldato russo ripone la sua ambizione nel festeggiare con una vittoria il giorno onomastico del suo imperatore. I russi si ricordano ancora della sanguinosa battaglia di Bailesti, nel medesimo tempo nell'anno 1828, nella quale il generale Geismar, dopochè il giorno fu battuto con grande perdita, si riguadagnò nella notte la grazia del suo monarca con un ben riuscito attacco improvviso intrapreso contro gli ordini del suo superiore.

« Come nella massima parte dei successi i russi in questi dintorni nell'anno 1828 e 1829, così anche alla riuscita di questa notturna sorpresa contribuì essenzialmente il valore dei panduri della piccola Valachia, più di tutti però uno spione turco, che, corrotto dai russi con 1,000 ducati, tradì i turchi. I russi si ricordano esattamente di tutte queste circostanze e profetizzano anche questa volta una nuova vittoria per la festa di San Nicolò. Qui si stringe le spalle a tanta loro certezza, superando il numero dei turchi del doppio quello dei russi, che anche presentemente può appena ascendere a 9,000 uomini. »

— Da uno scritto da Travnik nella Bosnia rileviamo che i turchi continuano alacremente nella organizzazione delle landwehr.

Per incarico speciale della Porta leggesi settimanalmente in tutti i villaggi un firmano del sultano con cui si assicura che fu già rilasciato l'ordine di trattare amorevolmente i sudditi cristiani acciocchè non abbiano motivo di lagno, e che

---

nica che può ben dirsi l'intelligenza della bontà. L'arguta natura primitiva sfavillava ancora nel fondo de' suoi pensieri e dava alle sue creazioni quell'indole propria, caratteristica, che è abito e forma congenita d'ispirazione: ma la lotta scompariva, l'affetto diventava men passionato e men tumultuoso, quanto più sentiva la presenza d'una volontà superiore e ineluttabile. E la sua fantasia si restringeva, paurosa quasi della vastità dell'orizzonte, nel breve cerchio dei luoghi famigliari al suo cuore, e si rifugiava in essi collo sgomento di chi sospetta il vuoto intorno a sè e ne teme l'arcana impressione.

Milano, il lago, i suoi monti bastavano coi loro ricordi e colle loro immagini sempre vive alla sua anima desiderosa di poche e profonde sensazioni. L'affetto dei luoghi natii, di quella natura semialpestre che suggerì le più belle e appassionate invocazioni de' sui libri, era anch'esso abbandono di cuore sfidato dell'umana potenza, quasi ritrosia di pensiero che si rifugia nella solitudine per tristezza irrimediabile di delusioni. Ed anche allora che il soggetto lo traeva fuori dai noti siti, e lo faceva peregrinare in lontane regioni, in quella Palestina, di cui vagheggiò ricantare le imprese, egli amò accompagnarsi coi volti già a lui domestici, dietro le orme di quei crociati milanesi, che gli ricordassero nelle sabbie della Soria la favella ed i modi natii. Ciò fece che quel poema, nel quale aveva pensato ringiovanire le forme dell'antica epopea, non oltrepassasse i confini d'un episodio tutto famigliare e cittadino, e che la critica non perdonasse al poeta d'averlo ricinto e puntellato di tutte le macchine d'un'azione eroica e colossale. È triste per chi ama il pudore e la dignità delle lettere il pensare alle guerre, alle calunnie, alle contumelie, che amareggiarono l'animo del Grossi e contaminarono di scandali insoliti la critica italiana all'apparire dei *Lombardi alla prima crociata*: più tristo a chi dal silenzio presente guarda a quell'informe tumulto, che era, se non altro, operosità ed energia di vita.

Quel lavoro, aspettato, preconizzato, esaltato dagli amici del poeta, quel lavoro che usciva raccomandato dal patrocinio d'un motto del Manzoni, e che in Milano aveva trovato un numero prodigioso di compratori, era assalito, depresso, calpestato per una di quelle reazioni che di solito susseguono ai grandi e precoci entusiasmi. Non si perdonò al poeta la modestia, con cui presentavasi al pubblico, non gli si fè grazia nè dei versi gentili ed armoniosi, nè delle stupende descrizioni, nè dei patetici episodii d'amore, nè di tutto quel dilicato movimento d'affetti che serpeggia per entro i suoi quindici canti e compensa delle imperfezioni del soggetto e dell'invenzione. Si volle ad ogni costo vedere un'epopea dove non era che un racconto comune abbellito di più larghi accessorii, si volle paragonarlo ai grandi modelli dell'antichità, misurarlo allo stampo di quella poetica tradizionale, che la nuova scuola veniva appunto rifiutando, senza far calcolo dei tempi, della civiltà, e dell'intento medesimo dell'autore. Fu come una scintilla scoppiata a risuscitare un incendio vicino a spegnersi; la lotta fra le due scuole risorse più acre, più viva, più furibonda di prima, nè cessò se non quando la nausea ebbe soverchiato la lena degli scrittori e la pazienza del pubblico.

Il poema ne uscì maltrattato, stiracchiato fra le esaltazioni e i vituperii, e, tristo a dirsi per chi cercava nient'altro che l'indulgente simpatia delle anime sensitive, fu involto anch'esso nel medesimo destino delle critiche, e non giunse a vincere la sazietà destata in ultimo dal cicaleccio dei partiti. È nondimeno, chi avesse ben guardato alla fattura del poema, vi avrebbe scoperto maggiori traccie d'imitazione antica che gli avversarii non vi avevano sospettato: nè quei partigiani della vecchia scuola, che s'appellavano agli esempi dell'Ariosto e del Tasso, s'imaginavano allora che quel verso così lindo, così sobrio, così flessuoso del Grossi era frutto d'uno studio tenace ed amoroso da lui fatto sui due grandi epici italiani. Oltre di che il Grossi, sul cui capo era caduta tanta ira di pedanti e tanta invidia di poeti s'era sempre astenuto dalla lotta anche allora che questa ferveva più calda, e che l'esempio del Manzoni, disceso anch'esso nell'arringo, avrebbe bastato a giustificarlo della parte a lei presa. E la moderazione e la ritrosia d'un ingegno, che pur aveva istinti mordaci e criterio argutissimo e pronto a cogliere il lato ridicolo delle cose, avrebbe dovuto procacciare maggior rispetto allo scrittore, e insegnare almeno come sia bella fra i garriti volgari la forte e tranquilla dignità del silenzio.

Il Grossi non fu scosso da quelle tempeste, e potè surnnotarvi, serbando la calma serena del suo spirito. A lui sì schivo, sì ritroso al cospetto della lode, fu scudo la modestia contro il disgusto e lo scoraggiamento, una di quelle modestie semplici e rare, che nell'anima dilicata e gentile di lui giungeva fino agli spasimi del pudore. Fu questo anzi uno dei lati più notevoli del Grossi, uno di quei caratteri che ritraggono nella sua più alta espressione la schietta bonarietà milanese, e le nobili e solinghe virtù di quel drappello letterario, nelle cui file militò per tanti anni.

Ed è bello a notarsi in mezzo agli orgogli ed alle sceniche rappresentazioni della nostra letteratura questo esempio di timidezza vereconda, che abbelliva il consorzio famigliare del poeta, e che lo rendeva guardingo e sospettoso d'ogni parola che lo riguardasse, quasi studioso di oscurarsi e di dimenticarsi in faccia a tutti. Era anche in ciò quell'amore della schietta natura, che in lui, cresciuto fra il popolo ed amoroso della sua dimestichezza, non concedeva lusinga ambiziosa o desiderio di stima o di favori.

Virtù semplice ed antica, che lo agguerrì contro gl'insulti della fortuna e l'ingratitudine degli uomini, e gli rese desiderabile l'annegazione e la parsimonia della vita, come guarentigia all'indipendenza dell'ingegno, ch'egli fu sollecito a preservare perfino dalle giuste compiacenze della lode. E codesta schiettezza dell'uomo si versava tutta quanta nelle opere dello scrittore, onde niuno più del Grossi appare intero ne' suoi scritti, così lontani da ogni artifizio e da ogni esagerazione; niuno vi lasciò scorger meglio quell'ingenuo candore dell'animo, che era in esso amabilità di dolce e serena natura. Per lui il culto del vero fu coscienza ed affetto, più che sistema letterario; e in tutti i suoi scritti, se può sorgere differenza di gusto o di giudizio, non si può non amare quell'abbandono naturale d'un cuore che non ha ritegni innanzi al lettore.

Forse in lui quest'abbandono potè parere talora sprezzatura d'arte; ed egli stesso dovette avvedersi che la ricerca della nuda realtà storica, non abbellita, nè idealizzata nel suo poema, tornava incompatibile coi colori elevati e col meraviglioso dell'epopea. Però, quando il poeta ripigliò la penna, dimentico delle amarezze sofferte, cercò di armonizzare in una forma più umile e schietta quell'amore della semplice natura coll'ideale appassionato della sua fantasia. E ne uscì quel romanzo in prosa del *Marco Visconti*, che collocossi subito dopo i *Promessi Sposi*, e che svelò in lui una potenza d'analisi e uno studio del cuore umano non sospettata in quel poeta così affettuoso ed elegiaco, che sembrava sfiorare soltanto la parte più sensitiva e appariscente degli affetti. Nel *Marco Visconti* egli aveva trovato alcuno di quei moti pietosi e dolcissimi, che tanto avevano sedotto ne' suoi primi lavori, aveva versato il profumo d'una mestizia dilicata insieme col sorriso che rallegra e che corregge; la sua immaginazione s'era elevata alla pittura di quell'epopea domestica, di cui aveva tratteggiato qualche lieve episodio nelle sue novelle antecedenti. Non era ancora l'ideale del romanzo, quale i tempi lo chiedevano: nè in quella lotta di discordie, di raggiri, di guerre, di antiche violenze il poeta aveva altro dipinto fuorchè lo scontro delle buone e delle malvagie passioni, senza insegnamento che sorga dalla storia o dalla civiltà dei tempi e dei popoli. Ma le scene ond'era infiorato il racconto, toccavano un'altra volta le corde più simpatiche, quelle che hanno più intima risuonanza nel cuore dei lettori, e il dolore, snudato ne' suoi scoppii più vivi e nelle sue più riposte commozioni, dava a quel libro la popolarità contesa al poema. Fu quello un trionfo tanto più grato, quanto meno atteso dal poeta, il quale vide ritrarsi sbigottita dinanzi al pubblico plauso quella critica maligna e petulante che tentava risuscitare ad otto anni d'intervallo lo sfacciato pettegolezzo onde furono assaliti i *Lombardi*. E veramente il patetico aveva trovato in questo romanzo accenti così veri, così

quanto prima verrà concesso il permesso di fondare chiese e scuole. Anche nella Bosnia gli ulemas sviluppano grande attività.

— Il corriere di gabinetto turco, sig. Sefer effendi è giunto qui ieri con dispacci da Costantinopoli. Egli abbandonò quella città il 4 corrente. Per quello che veniamo a rilevare, le flotte riunite trovavansi in quel giorno in numero completo nel Bosforo.

— Da Odessa scrivesi in data 1 corrente che colà furono stazionate due navi da guerra russe per la difesa del porto. Le altre navi fecero vela e rimarranno, per quello che si sente, in aperto mare. Anche il principe Menzikoff si è imbarcato e passò il 25 novembre rasente l'imboccatura del Bosforo.

NOTIZIE DEL MATTINO

Ieri alle 5 pomeridiane cessò di vivere il maggior generale cav. Raffaele Poerio, il quale era stato, alcuni giorni sono, colpito d'apoplessia in casa del ministro di Francia, duca di Guiche.

L'Italia perde in lui un coraggioso soldato ed un cuor generoso.

Siamo pregati di inserire la seguente dichiarazione:

« Al preg.mo sig. direttore del *Parlamento*,

« Solamente oggi ho visto che nel numero di avantieri del *Parlamento* è annunziato quanto segue:

«« La sera del 22 corrente alle ore 7 1|2 pom., nella sala filodrammatica, darà un'accademia di poesia estemporanea il sig. *professore* Bernabò Silorata, ecc. »

« Standomi altamente a cuore che niuno possa attribuirmi una professione che mai non ebbi, io dichiaro che non della mia persona si parla in detto annunzio.

« Torino, 19 dicembre 1853.

« *Prof.* Pietro Bernabò Silorata
Uno dei compilatori della Gazzetta piem. »

La notizia del ritiro di lord Palmerston produsse in Parigi, nei primi momenti, una certa sensazione. Qualche persona credette vedervi da principio uno scacco per la politica che dal principio del conflitto russo-turco presiedette costantemente all'azione comune dei due gabinetti uniti dagli stessi sentimenti e dagli stessi interessi.

Questo giudizio non ci sembra esatto. Lord Palmerston, la cui politica era più decisa di quella dei suoi colleghi, in presenza degli avvenimenti all'estero, prese pretesto d'una quistione interna per ritirarsi. Esso si ritira, ma coll'opinione pubblica per sè, con un movimento d'opinione forse inudito per l'Inghilterra ed altresì colla probabilità di ritornare prossimamente agli affari. Quelli che conoscono le abitudini costituzionali dell'Inghilterra, non sapranno negare l'utilità di questa condotta.

Noi diremo di più: è assai dubbio che la parte opposta del gabinetto, messa così allo scoverto, osi di affrontare la prossima sessione e si esponga ad una caduta clamorosa. (*Patrie*)

Austria. *Vienna*, 15 *dicembre*. Si legge nella *Corrispondenza austriaca*:

« Alle notizie giunte quest'oggi da Costantinopoli 5 corrente intorno alla spedizione di due navi della flotta francese, e di due navi della flotta inglese nel mar Nero dobbiamo aggiungere che le medesime furono spedite a Sinope e a Varna per avere più precise informazioni intorno alla situazione delle cose. Dietro comunicazioni meritevoli di fiducia questa spedizione ha soltanto uno *scopo pacifico*, e se anche in seguito ai rapporti che saranno fatti dalle indicate navi, una parte della flotta combinata anglo-francese avesse ad entrare nel mar Nero, ciò non succederebbe che nell'intenzione d'impedire un conflitto ostile tra la flotta turca e la flotta russa.

Dispaccio telegrafico privato del *Corriere Italiano*.

Costantinopoli, 5 *dicembre*. Due fregate a vapore della flotta combinata anglo-francese sono entrate il giorno 3 nel mar Nero rivolgendosi a Sinope per ricevere informazioni sulla battaglia avvenuta, avendo a bordo parecchi chirurghi. Due altre fregate della stessa flotta mossero verso Varna.

Gli ambascitori francese ed inglese tennero delle conferenze cogli ammuragli. Per interposizione del signor barone de Bruck la Porta prolungò il termine prefisso per il libero ritorno dei bastimenti russi nei loro porti. Il ceto commerciale del Levante pregò il sig. barone de Bruck di aprire una corsa da Odessa a Costantinopoli.

VARIETA'

—o—

ACCADEMIA DI POESIA ESTEMPORANEA

DATA DA GIUSEPPE REGALDI.

Il nome di Giuseppe Regaldi è uno dei più cari che sien stati portati attorno da queste aure italiane, dei più cari e dei più rispettati. Epperò, quando egli andava pellegrinando pel mondo — e fu un pellegrinaggio di molti anni! — sollecitato dal demone famigliare ai poeti — demone, che vuol libertà, aria, spazio e movimento — e quando giungeva fino a noi l'eco d'alcune di quelle sue forti canzoni, ch'egli andava cantando per via, quasi a fin di riposarsi, erano desse raccolte con affettuosa e memore sollecitudine e facevano sempre più benvoluto il pellegrinante cantore, che, anche in mezzo al rumore delle lontane città, fra le sabbie del deserto, sui lidi dell'estremo Oriente, aveva pur sempre sulle labbra e nel cuore la patria!

Ed ora che, dopo molto errare, dopo dolorose vicende e terribili cimenti, egli se n'è pur tornato a ribaciare di questa patria il suolo, ora ben s'addiceva che gli si facessero oneste e festose accoglienze, gli si stringesse la mano, gli si dicesse, ben venuto! e lo si facesse sedere ai noti focolari, fra volti non dimenticati in questo non corto volger d'anni.

La sala della Filodrammatica era affollata di una scelta brigata di amici, di dotti, di artisti, di uomini insomma che sanno far giusta estimazione delle cose e non vogliono lasciarsi vincere dalla inerzia o dall'indifferenza. Intanto che tre o quattro suonatori — pochi ma buoni — eseguirono un grazioso motivo del Guglielmo-Tell — se non ci falla la memoria. — Si scrissero da molti degli astanti dei temi; ne fu fatta una ragionevole cerna; alcuni furono estratti a sorte, ed il primo che l'improvvisatore prese a trattare fu *Il ritorno del poeta*, messo di conserva coll'altro: *L'avvenire del Piemonte*.

Tu dunque, poeta mio, sei venuto a portarci la buona ventura! giacchè noi siamo molti che abbiam fede nell'avvenire del nostro paese. — E con che ardenti parole prese egli infatti, egli, il novello Tirteo — diceva — a parlare di questa quasi nuova Macedonia, in cui raccolse le sue tende quanto restava di libero e sdegnoso in tutta la penisola! Con che riverente affetto, e non pavido della prodigata accusa, parlò della lealtà e della fede dei nostri re, come della sovrana maestà del parlamento! Con che vive e speranzose frasi, diss'egli d'esser tornato a riposare lo stanco capo sull'antica sua terra!

Molti altri argomenti furono non so se con maggior sciolltezza o maggior nerbo trattati dal Regaldi: fra cui ci piace di accennare specialmente i versi, che avevan per soggetto il *Poeta innanzi alle Piramidi*, e quelli *a Vincenzo Gioberti*, che riscossero gli applausi di tutti per la robustezza dei concetti, per la severa castigatezza della forma ed infine per quell'aura, direi quasi, di libertà, di giustizia e di carità, che pareva aleggiar dintorno a tutti i pensieri del poeta. Alcuni sonetti furono anche fatti — *Il cuore e la borsa* — *Haynau a Londra* — a rime e soggetti obbligati, e tutti colla stessa facilità di vena ed amenità di stile.

Salute dunque a te, o poeta, dal cui labbro sgorga continuo, placido e soave il canto, come l'acqua della fonte, come la luce delle stelle, come il gorgheggio dell'ussignuolo. Egli è proprio nato per cantare, il nostro poeta. Ogni bella e generosa idea, ogni dolce o magnanimo sentimento, ogni immagine grande od amena, trova prontamente nel suo cuore e nella fantasia una corda, che oscilla, oscilla, poi risponde con nobile e viril simpatia alla mano che l'ha tocca. Oh, son pur felici coloro, che possono, quando meglio il vogliano, sfogare con un'onda di poesia la troppa abbondanza del cuore! Per essi, le pure gioie; per essi la bellezza della natura; per essi, la comprensione di Dio; giacchè nessuno sa quali germi e come fecondi stiano ascosi nell'anima del poeta.

Fra breve, se la penna non sarà restìa e ci useranno benevolenza i lettori, avremo a parlare loro di un altro poeta, che ha battuto anch'esso alla porta della fama e che recentemente cantò di Brescia, delle sue glorie, delle sue sventure, non impari al grande soggetto.

Teatro Carignano. — *Serata di Gattinelli.*

E giacchè siamo in sul chiacchierar d'arte, ci si voglian menar buone ancora due ciancie.

Gattinelli è l'attore della nostra predilezione: ed ecco perchè ci siamo fatti come un dovere ed una festa d'andare alla sua serata. Della nostra e della predilezione del pubblico, giacchè il distributor dei biglietti aveva raccolti de' bei quattrini, i palchi eran tutti frequenti di gentili signore, e la platea zeppa tanto che non avrebbe potuto trovar terra un granello di frumento. Peggio per chi veniva appena un po' tardi, come noi, che pure eravamo già al ritrovo al primo alzarsi del sipario. E da che lusinghieri e romorosi applausi fu accolto il bravo, sobrio e diligente artista al suo apparir su quelle scene, testimoni di tante prove e di tanti trionfi! Era evidente che volevasi proprio fargli festa, dargli come il buon augurio, la strenna del suo anno d'artista. E noi, a cui giungono pur cari quei momenti in cui il pubblico sa far buona giustizia, noi ci associammo di cuore a quella esultanza, a quella manifestazione di simpatia, che certo dev'essere il più bel premio e la più bella consolazione per quei poveri attori che son costretti a vestirsi degli altrui panni e delle altrui passioni.

Le due commediole state scelte per la serata erano del nostro vecchio teatro, affatto semplici, vogliam dire, ed alla buona: ma fecero ridere e, tutt'insieme, colla loro ingenuità di lingua e d'intreccio, valevano meglio assai di certe nuove produzioni, che vennero in questi ultimi giorni a far prova della solerzia della compagnia regia ed insieme a castigare la nostra troppo sollecita curiosità.

Non è mestieri dire se la Ristori, che è pur la dignitosa attrice, e il Rossi, caldo, sentito e sulla via di far anche meglio, abbiano avuta la lor parte d'applausi. E la Romagnoli, dove la lasciamo noi? La Romagnoli, sempre svelta, sempre briosa, che non invecchia mai e si sentirebbe ancora da tanto, crediamo, di far *Le prime armi*? Ci si era detto tempo fa ch'essa stesse per separarsi dalla compagnia regia: e noi non abbiamo voluto crederlo, perchè la ci parve troppo dura cosa. Come mai si sarebbe ella dipartita da quelle scene di cui fu per tanti anni la gioia, il riso, la simpatia? Da quel desco a cui ha per tanti anni mangiato il suo pane? Da quel pubblico, che la conosce di lunga mano e non si è mai stancato di lei? Che anzi, anche l'altra sera le era largo della sua migliore ilarità?

La serata fu dunque piena di cordiale e direi quasi domestica allegria.

Una sol cosa ci andò perseguitando, inesorabilmente perseguitando. Indovinate mo'? Ve la do in cento. Non l'importuno cicaleggio di qualche bellimbusto, contro il quale ci avverrà forse altra volta di protestare; non la voce dei venditori di giornali, importunissima veramente a chi li fa, ma che quella sera non potevano trovar modo d'insinuarsi in mezzo alla folla; non altro insomma che..... la voce del suggeritore. Avevam noi un bell'andar rimovendoci fin nell'atrio della platea: quella voce ci teneva dietro colla imperturbata costanza del ciarlone d'Orazio: *ibam forte!* Ci teneva dietro per straziarci le orecchie, per rapirci l'illusione, per farci fuggire insomma, se minori fossero state le attrattive che ci davano tenacità di resistenza.

O caro suggeritore! Noi non abbiamo la fortuna di conoscerti nè di nome, nè di vista; noi ammiriamo il tuo ingrato ed inglorioso ufficio e te ne siamo riconoscenti, profondamente riconoscenti; noi vorremmo, finito lo spettacolo, poterti estrarre dal tuo buco e mostrarti al pubblico e dirgli: se ti sei divertito, o buon pubblico, e se te ne parti coll'animo commosso od esilarato, vai pure debitore di molto alla diligente e soccorrevole lingua di quest'uomo poco apprezzato; ecco cosa saremmo pronti a fare per te, caro suggeritore!

Ma bisogna pure che tu compia il tuo modesto sagrificio fino all'ultimo; bisogna che la tua voce cerchi di starsene segreta, come è nascosto il tuo volto; bisogna insomma che tu non ci metta in condizione da invidiare la sorte dei più lontani o da doverci rifugiare nelle eccelse regioni del paradiso.

E con questa raccomandazione, che quella perla di suggeritore vorrà torsi in buona parte, prendiamo commiato dalla compagnia del *Carignano*, alla quale auguriamo ogni miglior bene, perchè è veramente una delle poche che vanno sostentando con volonterosa alacrità il non fiorente teatro italiano.

O. D.

Quest'oggi per la via telegrafica non abbiamo che il dispaccio della

Borsa di Parigi 19 *dicembre*.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0|0	74 80	74 70
4 1|2 p. 0|0	101 »	101 10
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0|0	97 »	» »
1853 3 p. 0|0	» »	» »
Consolidati ingl.	»	94 3|8

G. Rombaldo *Gerente*.

LEZIONI

DI LINGUA INGLESE, TEDESCA E FRANCESE

del dott. Gerlock.

Recapito a casa Rovere, n. 7, via Arcivescovado, ossia alla Banca Defernex.

SOCIETA'

DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

IN TORINO

È aperto fino al 25 corrente il concorso al posto di *Esattore* a cominciare dal 1° gennaio p. v. Quest'ufficio dà un profitto di L. 50 circa al mese, suscettibile d'aumento. Si richiede una cauzione di L. 300 o con deposito o con regolare fideiussione. Le condizioni sono ostensibili presso la segreteria della Società.

Torino, 15 dicembre 1853.

Il segretario generale.

Torino — TIPOGRAFIA ARNALDI

L'ESPERO

Corriere della sera

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

Anno secondo

Si pubblica tutti i giorni non escluse le domeniche.

Prezzo d'Associazione

in Torino		*nelle Provincie*	
Un mese	L. 1 »	Un mese	L. 1 60
Tre mesi	» 3 »	Tre mesi	» 4 50
Sei mesi	» 6 »	Sei mesi	» 8 60
Un anno	» 12 »	Un anno	» 15 »

Per cadun numero separato *Un Soldo*.

Le associazioni si ricevono in Torino alla suddetta Tipografia Arnaldi, al Baraccone in via di Po, rimpetto alla Libreria Gianini e Fiore vicino al Caffè Dilej, e dai principali librai.

Avviso.

IL FUMISTA

CANAVERO GIUSEPPE

Toglie il fumo a qualsiasi camino e li guarentisce alla prova e quindi non riceve il corrispettivo se non quando i signori committenti siano pienamente soddisfatti.

Si ricevono commissioni al banco da libri di Giuseppe Macario in faccia al caffè Venezia sotto i portici di Po.

straziante, s'era diffuso così squisitamente in quella soave malinconia, la quale rattrista senza agitare, e lascia commossi, ma non isconfortati, che l'animo vi si sentiva attratto da un fascino irresistibile. E il lettore si staccava da esso senza profondi pensieri forse, senza quell'elevazione che danno i solenni ammonimenti sociali, ma più amoroso, più buono, più aperto alle tenere compiacenze della pietà, più capace di affetto e di sagrificii. Codesto intento, onde il Grossi amava rivolgersi allo schietto sentimento popolare, e narrare passioni e dolori quali il popolo li sente, non imbellettati da ipocrisie sociali o alterati da frivolezza di costume, non era soltanto finezza d'arte nelle sue opere, ma coscienza di opera educatrice e consolatrice; e in tempi infelici, in tempi di floscie nature e di scettiche tendenze gli parve santa e nobile impresa tener desta coll'arte questa fibra della pietà che accarezza gli umani sentimenti e non lascia assopire del tutto gl'istinti generosi del cuore.

È questo il lato, per cui il nome del Grossi suonerà altamente benemerito fra noi, finchè i moti gentili e la parola amica e confortatrice dell'affetto avranno potenza sugli animi e culto di operose ispirazioni. Ben egli aveva disertato negli ultimi anni del viver suo il campo delle lettere, e immolato tanto tesoro d'immaginazione e di sentimento alla laboriosa ed arida fatica del notaio. E parve ai più sazietà o pentimento d'una gloria che aveva sorriso agli anni più fervidi della sua vita, e di cui l'età matura sfiorasse ad una ad una le lusinghe. Dopo l'*Ulrico* e *Lida*, che fece sentire ancora una volta, sebbene più dimessa e fugace, la commozione d'un mesto episodio d'amore, il Grossi s'era chiuso nel silenzio, e aveva cercato nel domestico affetto quella pienezza di vita, che alle anime dilicate e sensitive sorride come un premio ed un conforto nel mondo. E spesso gli fu mossa accusa d'indifferenza, e il pubblico svogliato, che lascia stentare gl'ingegni, sorse più volte a riclamare il sagrificio dello scrittore, che dopo aver dato tanti lavori all'Italia, pensava sul confine dell'età matura a ripararsi dalla povertà e dalla solitudine del cuore, più triste della povertà medesima.

Certo che l'Italia dovette rammaricarsi di vedere il gentile suo poeta isterilire la fantasia fra i rogiti e i protocolli, e fu sventura per le lettere italiane, così bisognose delle voci autorevoli e dell'esempio dei vecchi maestri, l'andare sfruttate della sua opera: ma è rimprovero dei tempi e delle condizioni sociali, e al poeta, che ne compì il sagrificio, che mutilò metà della sua anima per comporsi le gioie che scemano gli sgomenti della vecchiaia e della morte, bastarono la lotta e lo sforzo d'averla superata. E chi sa quante volte la compressa fantasia non sorse a turbargli l'ingrato lavoro e la mente, riscossa alle poetiche illusioni degli anni trascorsi, non gli fece arrestare la mano sull'aride carte, pungendolo coi ricordi degli studi prediletti. Ma il Grossi, semplice e modesto, non lasciò mai intravedere il segreto del suo contrasto, e come aveva sostenuto, senza rinunciare alle lettere, la procellosa guerra della critica, così sostenne per amor della famiglia il dolore d'un abbandono, che parve una diserzione. E forse il dolore gli era menomato dal pensiero di avere tutta svolta l'attitudine e l'energia del suo ingegno, e di essersi rivelato intero al suo tempo, cosicchè il persistere non sarebbe valso a crescere in lui nè la potenza dell'anima, nè il tributo della fama.

Fors'anco lo spettacolo di un'epoca declinante a povertà ed a stanchezza, e il lume fioco e vacillante del pensiero italiano, e il ciarliero frastuono che indarno vorrebbe imitare lo strepito delle battaglie, gli resero men duro il silenzio e più desiderabile quella poesia interna dell'anima, che non tradisce, nè inganna.

Comunque fosse, quest'ultimo silenzio non rese meno dolorosa e men sentita la sua morte; e l'affetto e il compianto che ne accompagnarono il trapasso, mostrarono che vivo e recente era negli animi il ricordo del poeta anche sotto le spoglie del notaio: mostrarono soprattutto, che, se offuscato pel momento è lo splendore della nostra letteratura, non è morto l'amore per gl'insigni che la illustrarono, ma i buoni ingegni vi nutrono anzi la fiamma del futuro risorgimento.

(Dal *Crepuscolo*)

Tip. C. Carbone.